

Ermenegildo Conti

IL DISCERNIMENTO COME ATTO INTERPRETATIVO

SOMMARIO: I. IL CASO LEIBNIZIANO – II. DISTINGUERE UN ENTE – III. DISCERNERE UNA DECISIONE – IV. IL SOGGETTO PROTAGONISTA: ATTUATO E DA ATTUARSI – V. QUALE TIPO DI RAGIONE?: 1. *Una razionalità pratica*; 2. *Collocata in una storia*; 3. *Costituita in forma personale* – VI. IL DISCERNIMENTO COME FORMA DI SAPERE ERMENEUTICO: 1. *In riferimento alla verità*; 2. *L'apporto della persona*; 3. *Per una scelta «su misura»* – VII. QUALCHE SPUNTO SINTETICO

I. IL CASO LEIBNIZIANO

«Discernimento» è termine che sembra non appartenere in proprio al dizionario filosofico¹. La comparsa è registrata qua e là, in discussioni di carattere etico, sulla scorta del significato sviluppato in teologia morale: l'uso sembra essere dunque una risonanza o una trasposizione dell'elaborazione avvenuta all'interno del cristianesimo; in particolare, una simile accezione si ritrova in riferimento alla possibilità di distinguere il bene dal male.

In filosofia invece è famosa l'elaborazione del concetto opposto, l'impossibilità di distinguere gli enti identici; è il principio dell'«identità degli indiscernibili» formulato da Leibniz:

Il principio d'individuazione si riduce negli individui al principio di distinzione [...]. Se due individui fossero perfettamente simili ed uguali, e, in una parola, *indistinguibili* per sé medesimi, non si avrebbe principio di individuazione; ed oso pur dire che non s'avrebbe distinzione individuale o differenza di individui, posta quella condizione².

¹ Il termine è assente persino nella monumentale opera di ispirazione cattolica *Enciclopedia filosofica* (= Saggi Bompiani), Bompiani, Milano 2006.

² G.W. LEIBNIZ, «Nuovi saggi sull'intelletto umano», in *Monadologia e Discorso di metafisica. Nuovi saggi sull'intelletto umano. L'armonia delle lingue* (= I classici del pensiero 15), Mondadori, Milano 2008, 319.

Con un simile principio – uno dei capisaldi della metafisica leibniziana – viene espressa la convinzione secondo cui la diversità numerica deriva da una diversità essenziale degli enti confrontati: la distinzione può e deve essere operata in base a motivi non empirici, come lo spazio e il tempo, quanto piuttosto a causa di elementi indicati, almeno teoricamente, per via di ragione³. La posizione si comprende all'interno del razionalismo sostenuto dal filosofo sassone, le ritiene – come è noto – che anche le verità di fatto siano giustificabili a partire dall'essenza dell'individuo preso in considerazione: l'impossibilità di svolgere una simile deduzione dipende solo dai limiti della ragione umana; quella divina è invece in grado di conoscere in anticipo gli eventi storici a partire dalla sostanza prima. La distinzione logica e reale è dunque effettivamente conoscibile da Dio in tutti i suoi aspetti, compresi quelli derivanti dalla storia dell'individuo.

Al di là della posizione specifica di Leibniz, ciò che importa rilevare è la stretta connessione tra le motivazioni che inducono a ritenere possibile o meno il discernimento e il quadro concettuale complessivo che giustifica la distinzione degli enti. È indice che probabilmente la discussione intorno all'impianto gnoseologico, che è sempre presupposto alla determinazione teorica di ogni atto conoscitivo, non è un dettaglio accademico, che distoglie l'attenzione dal problema in oggetto, al contrario è parte integrante della precisazione dell'atto stesso.

Inoltre, in Leibniz la determinazione della nozione di discernimento, per quanto implicita e indiretta, assicura una relativa autonomia della problematica filosofica da quella squisitamente teologico-morale (la distinzione tra bene e male) o spirituale (la scelta del meglio, secondo l'ottica ignaziana), senza ridurla alla generica equivalenza con il termine ragione (com'è, per esempio, nell'espressione giuridica «capacità di discernimento»). In che cosa consista una simile specificità merita di essere indagato con più accuratezza.

³ Cf P. FAGGIOTTO, «Identità degli indiscernibili», in *Enciclopedia filosofica*, 5474-5475. Una presentazione del tema e un'analisi delle ragioni esposte si possono trovare in F. MARTINELLO, *L'identità degli indiscernibili in Leibniz* (= LabOnt 5), AlboVersorio, Milano 2006.

II. DISTINGUERE UN ENTE

Al di là di una possibile «contaminazione» dovuta all'influsso della spiritualità, la qualifica filosofica della nozione si rintraccia nella definizione di discernimento come atto del soggetto conoscente, che distingue qualcosa, in prima battuta un ente (per stare alla problematica leibniziana). Del resto, il significato etimologico del termine risiede nell'atto di scegliere (*cernere*) separando (*dis*)⁴. «Discernimento» può dunque essere qualificato come una distinzione tra più oggetti oppure come una differenziazione dell'oggetto dallo scenario su cui è collocato⁵, così che sia avvertito come tale, senza che venga confuso con lo sfondo o si annulli nell'insieme. Quest'ultima accezione evidenzia, quasi in modo simbolico, la problematica sottesa al principio di Leibniz: infatti la necessità di distinguere un oggetto dal suo retroterra rivela che l'atto del discernimento è possibile solo sulla base dell'interazione tra la comprensione dell'oggetto e la teoria che ne giustifica l'operazione.

Mentre in alcuni casi la differenza è talmente forte da impedire vistosi errori, possono capitare circostanze nelle quali il soggetto arrivi a conclusione solo con fatica e dopo una prolungata analisi. Si può dunque affermare che il discernimento risulti necessario nelle situazioni abitualmente definite come «crisi»: con una simile espressione intendiamo non proporre una considerazione esclusivamente negativa – come quando si descrive uno sconvolgimento radicale, una perturbazione generalizzata o un tormento interiore cui non si riesce a far fronte in alcun modo –; vogliamo piuttosto recuperare l'accezione originaria del termine: «crisi» evoca infatti una scelta, avvertita come necessaria, urgente, non procrastinabile, perché prodotta da un momento di alterazione della situazione precedente, vissuta invece in forma tranquilla e pacifica, senza avvertire segni di modifiche imminenti. In una simile condizione, il verificarsi di un sovvertimento non necessariamente comporta un tracollo definitivo o una distruzione totale che non lasci spazio a nessuna apertura di credito o di speranza; piuttosto, per quanto traumatica, la novità intervenuta può portare a esiti favorevoli o nefasti. Una tale accezione, come detto, è

⁴ Cf M. CORTELLAZZO - P. ZOLLI, *Il nuovo etimologico. Dizionario etimologico della lingua italiana. Con CD-ROM*, Zanichelli, Bologna 1999, 473.

⁵ Cf J.M. BALDWIN, *Dictionary of Philosophy and Psychology* (1901), in <http://psychclassics.yorku.ca/Baldwin/Dictionary/defs/D2defs.htm#Discernment>.

confermata dall'etimologia, che fa risalire il termine al greco *krísis*, «separazione, scelta, giudizio»⁶, a sua volta derivato da *krínein*, giudicare, traducibile in latino con *cernere*: la consonanza con discernimento è dunque addirittura etimologica. L'accostamento evoca inoltre una condizione antropologica complessivamente difficile e intricata, in cui è incerto il futuro e tormentata pertanto la decisione: sullo scenario dischiuso dovremo inevitabilmente ritornare, dal momento che le questioni connesse risultano particolarmente interessanti e decisive sia per il profilo dell'umano che lascia trasparire sia per la determinazione del significato antropologicamente più rilevante del tema che stiamo affrontando.

In ogni caso, dall'accostamento dei due termini deriverebbe la necessità di pensare il discernimento come operazione indispensabile quando vengono a mancare i tradizionali punti di riferimento e ci si sente costretti a operare diversamente, senza negare i criteri di cui ora si percepisce il limite, ma nello stesso tempo con creatività e innovazione, perché la condizione in cui ci si è venuti a trovare non può essere omologata alle circostanze più consuete, né può essere intesa come un caso anticipato da una previsione infallibile e universale.

La giustificazione per una simile determinazione del significato di discernimento può essere ricavata attingendo alle riflessioni della *Gestaltpsychologie* e alla sua ripresa in ambito filosofico in particolare ad opera di Merleau-Ponty⁷. La percezione è un processo complesso nel quale interviene attivamente il soggetto per dare una configurazione al dato sensibile, che come tale non è mai assunto nella pura e semplice materialità, ma sempre elaborato a partire da domande previe (ultimamente, determinate dalla ricerca di una forma – *Gestalt*): per quanto ciò avvenga in modo vistoso nelle illusioni ottiche, quando il soggetto vede una figura o l'altra a seconda di come organizza i dati raccolti, l'identica operazione avviene in tutte le sensazioni visive.

La connessione con il contesto inoltre induce a prendere in seria considerazione le variazioni dell'ente indagato e dello sfondo in cui si colloca: non solo perché un simile atto conoscitivo rimette in gioco le attività cui si è fatto cenno, ma anche perché il discernimento potrebbe riguardare anche le differenze intervenute. L'identificazione di ciò che permane iden-

⁶ Cf M. CORTELLAZZO - P. ZOLLI, *Il nuovo etimologico*, 415.

⁷ Cf M. MERLEAU-PONTY, *Fenomenologia della percezione* (= Studi Bompiani. Filosofia), Bompiani, Milano 2003.

tico, pur nel variare di altri aspetti, è operazione che si fonda sulla capacità di selezionare e distinguere ciò che è rimasto da ciò che nel frattempo si è trasformato. Non si tratta soltanto di conoscere un'eventuale sostanza, duratura o eterna, quanto piuttosto di individuare anche come cambiano le relazioni tra oggetto e sfondo con il mutare degli eventi. Sotto il profilo ora indicato, il discernimento equivale al riconoscimento di un oggetto e della sua permanenza nel tempo⁸.

III. DISCERNERE UNA DECISIONE

Ben altro spessore assume la problematica del riconoscimento in riferimento alle persone, anche perché le mutazioni non possono essere circoscritte alla sola dimensione fisica e alle sue evoluzioni, quanto piuttosto alla loro complessiva identità⁹. Senza voler entrare nel merito di un problema tanto vasto in filosofia, basti notare, per il nostro percorso, come in una simile circostanza sia più intensamente implicato l'individuo che attua il discernimento. Se per certi aspetti ciò era già evidente nella forma più elementare della conoscenza che è la percezione sensibile dell'ente materiale, a maggior ragione quando è implicata un'altra persona.

Ancora più complesso è il caso in cui il discernimento debba essere esercitato dall'individuo su se stesso. Al riguardo, vale la pena sostare sulle situazioni di crisi in cui si è chiamati a prendere decisioni. Riprendendo lo spunto tratto dall'accostamento etimologico con il discernimento, dal momento che la scelta da prendere è l'anticipazione di un'azione e la deliberazione in vista della sua attuazione, si può osservare che la differenza rispetto a quanto visto per l'individuazione di un ente risulta particolarmente rilevante, per tre ordini di motivi molto evidenti: si tratta di un'azione e cioè di un movimento o divenire e non invece di un'entità statica; è un evento futuro, non disponibile alle attitudini proprie della percezione sensibile; infine, si è di fronte a un'attività che coinvolge direttamente la persona interessata, che entra nella problematica in quanto attore del di-

⁸ Cf il primo studio «Il riconoscimento come identificazione» di P. RICOEUR, *Percorsi del riconoscimento. Tre studi*, a cura di F. POLIDORI (= Saggi 39), Cortina, Milano 2005, 27-81.

⁹ Cf in particolare «Il mutuo riconoscimento» di P. RICOEUR, *Percorsi del riconoscimento*, 169-274.

scernimento, oggetto della deliberazione e «conseguenza» della decisione presa e dell'azione compiuta.

Per ognuno di questi aspetti sorgono diverse obiezioni, ultimamente riconducibili ad una – tanto radicale da essere dirimente –, insistente sulla praticabilità del discernimento stesso: sembrerebbe infatti molto arduo accorgersi delle differenze presenti nelle azioni, perché, dandosi nel tempo, richiedono un'abilità per molti aspetti impossibile nel percepire gli elementi che distinguono un'azione da altre¹⁰; inoltre, parrebbe del tutto ingiustificata la pretesa di attuare una distinzione tra enti o avvenimenti non ancora accaduti, tra loro o con il contesto o con quanto già esiste; infine, il coinvolgimento diretto di chi è nel contempo soggetto dell'azione e oggetto del discernimento potrebbe dare adito a un elevato grado di arbitrarietà, ingiustificato da un punto di vista razionale.

Le problematiche sollevate evidenziano la radicale differenza esistente tra il discernimento dell'ente e quello compiuto nella decisione, tanto da suscitare l'impressione che si tratti di due attività del tutto imparagonabili: mentre la prima è fondata sotto il profilo teoretico, la seconda appare non semplicemente difficile da praticare, ma impossibile logicamente o di fatto irrealizzabile.

La prima obiezione è per sé la più facile da affrontare: per quanto il movimento, soprattutto se rapido, renda difficile cogliere i particolari e perciò valutare complessivamente un'azione distinguendola da altre simili, l'operazione rimane tuttavia in linea di principio possibile e praticabile. Le complicazioni o gli impedimenti risulterebbero di carattere pratico e storico (ad esempio, l'angolo di visuale di un'azione potrebbe non essere il più opportuno per un'accurata visione della scena). Tali ostacoli tuttavia non possono essere in assoluto esclusi; anzi, la loro presenza evidenzia chiaramente il carattere non teoretico dell'operazione, sottoposta per natura sua alle circostanze contingenti della realtà e in particolare dell'esperienza umana.

¹⁰ Un segno di una simile difficoltà è facilmente riscontrabile nell'esigenza di rivedere le azioni compiute dai calciatori attraverso la moviola o oggi il VAR (*Video Assistant Referee*) per scoprire l'esattezza del loro comportamento secondo quanto determinato dal regolamento. Non è evidentemente un caso che lo strumento tecnico aiuti la valutazione dell'avvenuto ricorrendo al fermo immagine, ultimamente dunque riconducendo il movimento dell'azione alla staticità della posizione.

La seconda obiezione, riguardante gli eventi non ancora accaduti, potrebbe trovare risposta tenendo conto del fatto che l'anticipazione è compiuta ogni volta che si prende una decisione, anche quella di natura etica: oltre al chiarimento teorico del fine ultimo da perseguire, la scelta necessita infatti della valutazione del traguardo da raggiungere, della condizione di partenza, degli eventuali obiettivi intermedi, della determinazione dei mezzi, delle necessarie collaborazioni di altri, degli effetti ragionevolmente prevedibili – perlomeno dei più vistosi –; tutto ciò (e anche altro) può essere attuato soltanto grazie ad anticipazioni e non invece fondandosi su conoscenze empiriche determinate. Ultimamente, ogni decisione si fonda su ipotesi preventivate in forma di immaginazione degli scenari futuri: persino le scelte più irrilevanti per il soggetto agente e per i significati (anche reconditi), che possono assumere, sono compiute anticipando l'esito finale dell'azione e valutando le contropartite che si devono ricevere o pagare. Inoltre, anche nel caso in cui si pensasse all'etica come a una rigida deduzione da principi universali di un'indicazione da attuare, senza tener conto degli esiti dell'azione o delle inclinazioni personali¹¹, evitando così il ricorso a intuizioni anticipative, resterebbe pur sempre da valutare la praticabilità effettiva della norma, determinando gli strumenti e i passi necessari per ottemperare alla richiesta avanzata dal dovere¹², secondo un procedimento ultimamente possibile soltanto con passaggi simili a quelli accennati per ogni tipo di scelta¹³. Infatti, soltanto l'imperativo categorico kantiano potrebbe teoricamente escludere una considerazione preventiva degli scenari futuri, delle prevedibili conseguenze delle determinazioni prese e forse anche delle analisi della situazione di partenza (compiuta eventualmente solo per assicurarsi l'assenza di ogni interferenza di fattori contingenti o categoriali nella formulazione e nell'accettazione del comando): solo la morale kantiana potrebbe dunque giustificare teoricamente l'esclusione completa di ogni immaginazione in grado di favorire l'opzione pratica. Tuttavia, sulla plausibilità e sulla correttezza di una tale etica

¹¹ È quanto richiede Kant perché si abbia un'azione etica.

¹² È ciò su cui insiste la scolastica nel prendere in considerazione la prassi, in particolare l'agire etico.

¹³ Sulla conseguente necessità di prevedere un modello di ragione adeguato a una simile esigenza ritorneremo in seguito.

filosofica si possono avanzare diverse e consistenti critiche, concernenti l'assenza di considerazione dello spessore antropologico della decisione¹⁴.

Se ciò vale per il tratto squisitamente etico della decisione, a maggior ragione una simile dinamica interviene per gli altri elementi e circostanze che compongono la scelta, ultimamente riconducibili a opzioni di opportunità o di gusto personale: la deliberazione viene infatti compiuta a partire dalle aspettative che l'individuo coltiva e ritiene attuabili con il proprio comportamento.

Del resto, non può essere diversamente: da un lato, soprattutto per gli aspetti eticamente poco rilevanti, la decisione si configura come unica e irripetibile, pertanto non deducibile da una norma conosciuta in forma astratta e universale, conseguentemente anticipabile solo attraverso l'immaginazione di un atto valutato come praticabile nelle specifiche condizioni in cui si compie la scelta; dall'altro, lo spessore etico presente in ogni decisione impone di tener conto della strutturale tensione tra il fine complessivo dell'intera esistenza di ogni uomo (comunque venga configurato: la felicità universale, la realizzazione personale, il compimento dell'umano, persino l'utile individuale...) e l'obiettivo conseguibile con la singola azione, per natura sua incapace di raggiungere il traguardo definitivo: infatti, la deliberazione concreta richiede di considerare non solo la pertinenza dell'azione con lo scopo ultimo, ma anche la valutazione di quale sia l'azione migliore per avvicinarsi al conseguimento del fine; ciò deve avvenire attraverso una ponderazione che non può affidarsi esclusivamente a criteri universali, astratti o formali¹⁵.

La terza obiezione ricordata, riguardante il coinvolgimento del soggetto, risulta per molti versi già affrontata dalle precedenti considerazioni: dal momento che il discernimento non verte su questioni generali, né può essere ricondotto semplicemente a un'applicazione deduttiva di norme generali, la persona implicata non solo non è un impedimento, ma è un valore aggiunto, se non addirittura una componente insostituibile in grado di esplicitare le motivazioni, di percepire e vagliare le emozioni, di esprimere i propri gusti, di dare l'assenso a ipotesi e prospettive per il futuro. Si tratta di un apporto considerevole e complesso che merita di essere debitamente approfondito.

¹⁴ Per la giustificazione e l'approfondita disamina di quanto affermato in forma sintetica rinviamo alla vasta letteratura critica sul tema.

¹⁵ Si veda al riguardo il contributo di Fumagalli in questo stesso dossier.

IV. IL SOGGETTO PROTAGONISTA: ATTUATO E DA ATTUARSI

Il ruolo che la persona svolge nel momento della decisione e dell'azione si distende su più livelli, in un coinvolgimento che si prolunga in molteplici fasi e sotto vari profili: l'individuo infatti compare non semplicemente come protagonista perché chiamato a scegliere che cosa fare, ma anche perché è colui che deve attuare quanto determinato; inoltre, perlomeno in parte, egli è anche colui che risente dell'azione, dal momento che, in modo specifico, su di lui ricadono gli effetti di quanto compiuto.

A un primo livello, interpellato da che cosa sia opportuno o necessario compiere, il soggetto avverte l'irripetibilità della situazione in cui si trova: la decisione, per quanto elaborata in riferimento a valori e doveri universali, è in ogni caso collocata all'interno di una storia personale in cui egli ha già dato volto alla propria identità, assumendosi delle responsabilità – cioè rispondendo di sé a se stesso e ad altri – e quindi ha configurato in forma originale la propria umanità, plasmando il proprio essere in modo unico. Anche in questo caso, l'identità personale non può essere intesa come un'entità astratta e previa, che domanda semplicemente di essere applicata o dedotta in azioni coerenti, né come un dato già costituito una volta per tutte, che la storia non può modificare o su cui non può innovare: piuttosto, le sollecitazioni esterne, derivanti dalle relazioni con altri, da problematiche personali o da circostanze sociali o culturali¹⁶, pongono alla persona quesiti esistenziali che ultimamente sono riconducibili alla necessità di esprimere il proprio sé e l'insieme delle convinzioni già maturate, sintetizzate e armonizzate nella figura compiuta di un'identità personale che, almeno nelle intenzioni, porta a realizzazione gli obiettivi proposti, i valori interiorizzati, le aspirazioni più profonde, l'immagine di sé coltivata e perseguita.

Lo si può constatare facilmente nel caso di quelle decisioni tanto impegnative da orientare l'intera esistenza (tra cui rientrano, nel cristianesimo, le vocazioni): in questo ambito, l'indicazione morale («compiere il bene, evitare il male») risulta del tutto insufficiente, dal momento che non può determinare nello specifico la scelta (sentimentale, professionale...) e la dedizione su cui si vuole scommettere perlomeno una parte consistente della vita. Infatti, una volta escluse eventuali controindicazioni specifiche per l'individuo interessato, resta un ampio margine entro il quale si può

¹⁶ Usiamo, qui e altrove, il termine «cultura» nella sua accezione antropologica.

e si deve esercitare il discernimento sul futuro: la possibilità di trovare una risposta all'interrogativo esistenziale dipende dalla ponderazione delle capacità dell'individuo, dalla consapevolezza che ne ha acquisito con il tempo, dalla destrezza con cui se n'è impraticato e impossessato, dalla capacità con cui ha integrato aspetti e prospettive, indispensabili per dare concretezza al progetto e che pure in un primo tempo non gli erano del tutto confacenti o addirittura estranei...

Allo stesso modo, una simile dinamica si riscontra nelle circostanze in cui uno è chiamato a riconfigurarsi a seguito di eventi non decisi da sé: la ferita o la menomazione permanente del corpo a seguito di un incidente subito, l'abbandono improvviso da parte del coniuge, la perdita del lavoro a causa di un mutamento tecnologico che ha reso obsoleto il prodotto in precedenza facilmente venduto... creano dei cambiamenti traumatici (delle vere e proprie crisi), che impongono una revisione di quanto attuato in passato e una conseguente ricalibratura della propria identità personale, che – per quanto non sia necessariamente un abbandono dei tratti precedenti, *in primis* quelli morali – introduce la necessità di una modifica consistente (emotivamente rilevante) dell'assetto complessivo della propria esistenza e conseguentemente dell'identità personale costituitasi con le decisioni prese nel passato nell'intreccio delle relazioni individuali e collettive.

Gli eventi o le circostanze, che fanno maturare la convinzione che sia necessario un passo decisivo e per certi versi uno strappo rispetto alle consuetudini, suscitano di per sé impressioni e sensazioni che inducono ad agire: sia nel caso in cui la persona, in sintonia con quanto percepisce, orienti la propria esistenza in continuità con quanto avvertito, sia nel caso in cui, al contrario, per porre il distacco da ciò che sente come negativo o distruttivo per sé, si proponga di compiere gesti di rottura rispetto al passato e al contesto in cui si è trovata a vivere... in ogni circostanza, quanto sentito spinge a compiere atti che appaiono convincenti e necessari (se non altro perché sembra urgente scrollarsi di dosso il peso di una situazione giudicata insopportabile). Indipendentemente dall'incidenza delle decisioni che si intendono prendere in tali momenti, non è auspicabile che si escluda un'attenta ponderazione di quanto percepito e di ciò che c'è in gioco: non solo perché le emozioni potrebbero variare nel tempo e quindi non giustificare adeguatamente l'azione iniziata in modo impulsivo, ma anche e soprattutto perché in quanto tali esse non giustificano e sorreggono le motivazioni, sia quelle legate alla storia dell'individuo, sia quelle

di natura morale. Qui si ritrova l'apparente paradossalità dello spazio del discernimento: da un lato, infatti, si può facilmente cogliere la pericolosa inconsistenza della decisione stretta tra la spinta emotiva e l'urgenza di una reazione sentita come necessaria per la propria stessa esistenza; dall'altro, la più che probabile brevità del proposito e l'inconsistenza delle motivazioni esigerebbero precisamente il contrario: la consapevolezza di tutte le emozioni che si stanno provando (non solo di quelle più intense), la ponderazione delle direzioni in cui si vorrebbe andare, la valutazione dei possibili esiti, soprattutto l'articolazione tra quanto preventivato e l'identità costituitasi nel frattempo e infine la ricerca delle motivazioni che giustifichino l'agire al di là del sentire immediato. Siamo di fronte all'angustia del discernimento – operazione non spontanea né immediata – e nello stesso tempo alla sua opportunità, affinché le decisioni siano prese in piena consapevolezza e responsabilità e l'identità personale venga a costituirsi in modo armonico e completo.

Da qui l'individuazione di uno degli ambiti propri del discernimento: la sfera psichica non solo non è un accessorio secondario, ma addirittura un elemento determinante che contribuisce a pieno titolo a formulare una decisione¹⁷. Quanto detto permette di comprendere anche la forma dell'approccio al mondo emotivo: sarebbe, infatti, del tutto incongruente, dopo aver affermato il rilievo dei sentimenti nella formulazione della decisione, delineare un procedimento che preveda il loro annullamento – o semplicemente la loro irrilevanza –. Ciò comporta che si accolga quanto avvertito a livello psichico come capace di indicare elementi di significato, tanto per l'individuo e il suo vissuto quanto per l'orizzonte di senso in riferimento all'intero. Solo così infatti l'emozione può essere integrata attivamente e positivamente nelle decisioni, offrendo anche opportunità, per elaborare autentiche motivazioni capaci di sorregger nel tempo quanto deciso e attuato.

¹⁷ Qui si potrebbero trovare occasioni per un incontro e un confronto proficui con la tradizione ignaziana che induce chi vuole discernere ad esaminare e gustare attentamente gli spiriti. Cf IGNAZIO DI LOYOLA, *Autobiografia* (= Esercizi spirituali. Studi), Apostolato della Preghiera, Roma 2010³, n. 8: «Dall'esperienza aveva dedotto che alcuni pensieri lo lasciavano triste, altri allegro; e a poco a poco imparò a conoscere la diversità degli spiriti che si agitavano in lui: uno del demonio, l'altro di Dio. Questa fu la prima riflessione che egli fece sulle cose di Dio. In seguito, quando si applicò agli Esercizi, proprio di qui cominciò a prendere luce sull'argomento della diversità degli spiriti». Cf la codificazione in ID., *Esercizi spirituali*, Paoline, Cinisello B. 1988, nn. 314-327.

Inoltre, il soggetto è implicato in quanto chiamato a eseguire la decisione presa: il suo compito non si limita semplicemente allo svolgimento effettivo di quanto stabilito; l'attuazione prevista condiziona la possibilità stessa di arrivare a una determinazione, dal momento che la persona chiamata ad agire è tra i fattori che permettono di valutare la praticabilità e l'opportunità di un'ipotetica risoluzione dell'interrogativo iniziale; per stare alla condizione genericamente vocazionale accennata in precedenza, la decisione da prendere, dal momento che non riguarda un individuo qualsiasi, implica necessariamente che il soggetto consideri quanto sia realizzabile il progetto elaborato, tenendo conto delle proprie capacità e competenze, dello stile, delle abitudini contratte, delle esperienze di fallimento, delle reazioni agli imprevisti e delle ripartenze dopo le delusioni... La decisione tuttavia non è semplice sommatoria di indicazioni elencabili in modo asettico, né conseguenza automatica di una serie di dati, senza che vi sia uno sguardo sintetico e soprattutto un coinvolgimento personale che porti alla sincera adesione a quanto intuito come promettente nell'insieme di fattori positivi individuati con sguardo sapiente.

In altri termini e più in profondità, il discernimento diventa praticabile nella misura in cui il protagonista dell'azione assume nella forma più piena possibile la propria identità costituitasi nella storia, che riconosce essere giunta a quella sintesi, sempre parziale, raggiunta nel momento in cui avvia il processo decisionale¹⁸. È pertanto augurabile che l'agente conosca bene la propria personalità, con tutte le sue specificità ed evoluzioni: infatti, dal momento che è l'individuo a dover agire, la comprensione deve essere ritagliata non semplicemente su un profilo storico della sua personalità, valido pertanto in qualsiasi momento della sua esistenza; la singolarità dell'analisi del soggetto deve essere perseguita fino all'individuazione dell'unicità della condizione in cui si trova in quel momento.

È in simili valutazioni che si annida il rischio di un discernimento irrealistico, perché affrettato, superficiale o eccessivamente accomodante verso limiti vistosi, incongruenze e incompetenze marcate: per quanto ci sia sempre un salto non del tutto preventivabile tra l'ipotesi di azione e il suo effettivo svolgimento, una realistica prospettazione di sé nell'attuazione è assicurazione sufficiente che il progetto non rischi di naufragare appena dopo essere stato varato. È pertanto necessario – non solo opportuno

¹⁸ Cf in particolare «Riconoscersi se stessi» di P. RICOEUR, *Percorsi del riconoscimento*, 83-168.

– che l'individuo prenda in considerazione la dimensione inconscia del proprio essere: cioè che innanzitutto si renda conto dell'esistenza di una simile componente con cui inevitabilmente fa i conti in ogni momento; in secondo luogo, che cerchi di comprendere al meglio le dinamiche non volute e non consapevoli con cui effettivamente ha a che fare.

In terzo luogo, la persona che decide e agisce è «oggetto» dell'azione che compie: non tanto perché è il termine della propria attività, ma soprattutto perché, essendo l'agente, è segnato dall'azione eseguita, dal momento che essa è ascritta a lui tanto da essere imputabile di quanto attuato; anzi, a rigore, egli risulta determinato nella propria identità da quanto compiuto, per quanto non sempre l'atto posto in essere sia così rilevante da connotarlo nella sua unicità. Infatti, indipendentemente dalla percezione soggettiva che l'autore ha dell'importanza della sua azione, egli potrà sempre essere indicato come colui che ha optato per uno specifico intervento, agendo in un determinato modo. Pur essendo una variazione registrabile al termine dell'attività, per certi versi essa entra a far parte del momento previo all'azione, proprio del discernimento: infatti, oltre alla finalità inerente all'azione in senso stretto, il soggetto che decide può e deve tener conto delle ricadute sulla propria identità per poter arrivare a maturare un'autentica scelta; toccando aspetti delicati del rapporto con sé, la deliberazione assume una connotazione strettamente personale, che non può essere delegata ad alcuno, pur essendo possibile ed auspicabile un sereno e approfondito confronto con altri.

Da questo punto di vista, risultano interessanti le mutazioni intervenute nella persona in circostanze ritenute simili, dal momento che diventano un motivo per ponderare che cosa fare con maggiore oculattezza o con più spedita rapidità: mentre non sarebbe mai opportuno trascurare il momento del discernimento, il passato può sempre favorire un migliore funzionamento del processo.

V. QUALE TIPO DI RAGIONE?

Le domande più interessanti per la filosofia riguardano il tipo di ragione che deve essere prospettata affinché si possa attuare il discernimento nei termini indicati in precedenza. Interrogativi tanto stimolanti quanto complessi e delicati da affrontare.

1. Una razionalità pratica

La ragione presupposta dal discernimento è di carattere pratico, ha cioè innanzitutto un tratto essenzialmente etico: ha di mira infatti la determinazione del compito, necessario e insostituibile, affidato alla responsabilità del singolo che, nella circostanza in cui si trova, coglie il proprio dovere morale, senza delegarlo ad altri, senza schivare la responsabilità della decisione a un'entità, personale o istituzionale, cui sottostare con un'obbedienza materiale, immediata e assoluta, ultimamente deresponsabilizzante.

Un tale compito deve tuttavia essere specificato in riferimento, da un lato, alla qualità complessiva della valutazione dell'azione da compiere, che non può semplicemente essere confinata nella questione etica, dall'altro alla natura dell'intervento della razionalità.

In primo luogo, la ragione pratica in atto nel discernimento non è esclusivamente etica, nella misura in cui non decide semplicemente del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto, del dovere da compiere, ma anche di ciò che, pur rientrando nell'ambito etico, concerne i gusti, gli stili, le aspettative e le competenze di un individuo...

In secondo luogo, la dimensione pratica della razionalità deve essere affrontata ad un duplice livello, quello della giustificazione del suo apporto teorico e quello della ponderazione e determinazione della decisione concreta da attuare. Nel primo ambito, si collocano diverse questioni di ordine fondamentale: innanzitutto la configurazione del significato complessivo della dimensione pratica per l'esistenza umana¹⁹, inoltre la giustificazione delle componenti essenziali del discernimento, della decisione e dell'azione, infine l'elaborazione di una criteriologia in grado di supportare le scelte concrete da adottare; non si tratta semplicemente di individuare gli elementi universali dell'etica o le componenti condivise dell'estetica, quanto piuttosto di esplicitare il quadro teorico entro il quale si rende comprensibile il processo decisionale con cui interagiscono quei fattori universali che sono in grado di orientare le scelte. Nel secondo ambito invece si situano le valutazioni che il singolo compie per poter attuare una decisione che possa effettivamente essere realizzata per consentire di raggiungere gli obiettivi proposti. In questo contesto non si tratta ne-

¹⁹ Ci sia consentito rinviare a E. CONTI, «La rilevanza del pratico per l'antropologia filosofica», *Studia Patavina* 59 (2012) 21-34.

cessariamente di conoscere l'universalità degli elementi in gioco in una determinata decisione, né tantomeno di giustificarne l'esistenza, quanto piuttosto di valutare la presenza di ciò che è ritenuto imperdibile in una decisione – pena l'annullamento della sua rilevanza etica –, la pertinenza di quanto prospettato per la bontà della propria esistenza e per il significato complessivo che può assumere nell'identità che si è andata costituendo nella storia²⁰.

In entrambi i profili, la razionalità in gioco non è né semplice affermazione astratta di principi, né operazione deduttiva di indicazioni operative a partire da punti fermi teorici: se certamente le convinzioni maturate nel tempo indirizzano le scelte e forse anche previamente le problematiche che fanno emergere la necessità di una decisione (che viene avvertita per una predisposizione maturata nel tempo e che altri invece nemmeno registrano come questione aperta e da risolvere), è altrettanto vero che l'indispensabile etico è colto dalle urgenze poste dalle circostanze correnti della vita e dalle modalità con cui il soggetto si misura con le problematiche e dai motivi per cui avverte la necessità di rispondere di se stesso²¹.

Anche e soprattutto la finalità pratica depone a favore di una ragione che escluda la deduzione come il processo in grado di comprenderne la particolarità, se non la singolarità. Innanzitutto il soggetto, nella misura in cui decide di indirizzare il proprio futuro scegliendolo per determinare sé, intende dare un volto specifico alle decisioni che, per quanto identiche a quelle assunte da altri, interpreta in modo personale, fino al punto da configurare con esse la sua identità. In secondo luogo, anche la condizione esistenziale ha una sua singolarità che risulta per molti aspetti una provocazione (o, se si vuole, un appello) che convoca l'individuo a rispondere di

²⁰ Se si vuole, i due profili qui delineati possono essere descritti dalla distinzione e dalla tensione tra filosofia morale e *phronesis* in Aristotele: se è vero, come rimarca Berti, che occorre distinguere i due profili – a differenza invece di quanto fa Gadamer – è altrettanto vero che la saggezza nella decisione è attività pienamente razionale, benché non sia un'attitudine propria del filosofo, ma anche per esempio del politico (com'è Pericle, per il filosofo greco), e nonostante non preveda un'astrazione dalle componenti emotive e materiali. Ci riferiamo a: E. BERTI, «*Phrónesis* et science politique», in *Nuovi studi aristotelici* (= Filosofia), Morcelliana, Brescia 2008, vol. III. *Filosofia pratica*, 39-59; H.G. GADAMER, *Verità e metodo* (= Studi Bompiani. Filosofia e scienza), Bompiani, Milano 1989⁶, 363-376.

²¹ È chiaro che in questo contesto risulta particolarmente problematica la distanza se non la divergenza tra l'ordine dei valori affermato e le priorità esibite di fatto dalle azioni compiute, soprattutto dalla loro sequenza temporale.

sé, dandogli un'opportunità che potrebbe anche non aver previsto e quindi offrendogli la possibilità di modulare il proprio progetto di vita sfruttando alcune intuizioni non elaborate dalla propria anticipazione. Anche in questo caso dunque siamo di fronte a un modello di ragione non orientato a cogliere l'universale, distaccandosi dalla realtà concreta, quanto piuttosto una razionalità vincolata al vissuto esperienziale.

2. *Collocata in una storia*

La ragione delineata assume innanzitutto una connotazione storica superficiale ed estrinseca in quanto deve trattare ciò che è a tema nel discernimento (l'azione da compiere) considerandolo e inserendolo all'interno dell'evoluzione storica della persona, che altro non è se non lo stesso individuo chiamato a valutare e orientare la propria esistenza. Sotto questo profilo, a rigore, non si tratta di una dimensione propria del soggetto in quanto protagonista attivo del discernimento, piuttosto della stessa persona considerata come realtà su cui deve innestarsi l'azione che pure la vede come agente: tenendo conto dello «sdoppiamento» insito nel processo, si tratterebbe qui del soggetto in quanto anticipato nella previsione e protagonista nell'attuazione di quanto deciso.

L'osservazione tuttavia non risulta del tutto periferica, nella misura in cui esige che la razionalità in gioco sappia tener conto dei processi evolutivi, senza limitare il proprio compito all'indagine di ciò che perdura nel tempo in un'immutabilità storica che non rende ragione delle dinamiche umane dell'esistenza.

In secondo luogo, in continuità con quanto detto e in modo più attinente alle problematiche evocate, la ragione deve coerentemente essere capace di assumere lo spessore della storicità, senza ridurla a una realtà insignificante. La storia, dal momento che non è semplicemente l'esplicitazione di presupposti previ, è una realtà in grado di introdurre elementi di effettiva novità. Ciò vale in misura del tutto particolare per quanto, nell'attività umana, è frutto della libertà: la capacità di apportare variazioni è dischiusa all'uomo in quanto tale, dal momento che egli è fattore di novità nel mondo che abita²². Dal momento che la libertà ha uno spessore reale,

²² Emblematica da questo punto di vista la riflessione svolta da Arendt intrecciando libertà, inizio e nascita, in particolare in H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo* (= Biblioteca Einaudi), Einaudi, Torino 2004.

la storia non può essere pensata né come l'esplicitarsi deduttivo di una necessità intrinseca e inarrestabile, né come un ripetersi ciclico, minuzioso e perfetto, sempre uguale a se stesso.

Del resto, la condizione normale della ragione umana è ben visibile dalle molte esperienze di incertezza che viviamo e a cui non sappiamo dare risposta immediata: la difficoltà non è dovuta alla fatica nel trovare una legge generale di cui il caso particolare sarebbe l'espressione; allo stesso modo, le scelte che compiamo abitualmente non sono la semplice ripetizione di opzioni già prese nel passato (che dunque, come tali, non ci possono impensierire più di tanto), ma il frutto della convinzione che in gioco c'è qualcosa di più di una semplice analisi casuistica o della risoluzione di una problematica impersonale.

Ciò comporta che la persona sappia elaborare interventi e attività che vanno oltre la semplice ripetizione del passato: la sua libertà infatti si esercita grazie a capacità inventive che permettono di scorgere orizzonti e circostanze in cui attivarsi in modo non ripetitivo. Soprattutto ciò presuppone che l'uomo sia in grado di lasciarsi istruire da quanto accade nella propria vicenda personale e dagli avvenimenti della storia collettiva o universale di cui è partecipe o che conosce.

Inoltre, la ragione umana è segnata profondamente dalla storicità, in quanto è inserita in coordinate sociali e culturali da cui non può svincolarsi come se fossero irrilevanti: lo strumentario linguistico condiziona in modo consistente l'approccio conoscitivo all'esperienza, persino percettiva, della realtà circostante; le abituali argomentazioni, arrivando a costituire una mentalità diffusa, permettono di cogliere gli elementi in gioco, inquadrare e impostare i problemi, comprendere le soluzioni più accreditate, cercare eventuali nuove prospettive; i presupposti teoretici sottesi anche alle variazioni delle mentalità epocali rivelano, nella loro permanenza, i modi con cui una determinata tradizione filosofica ha posto le domande più decisive, rimanendo vincolata a opzioni di fondo che hanno marcato l'approccio alla vita e ultimamente al senso delle società che indirettamente ne sono state plasmate.

La connotazione socioculturale della ragione non impedisce che il singolo possa proporre variazioni su stilemi già assodati e consolidati. La persona infatti assume ed elabora il dato recepito dal comune sentire anche in forma critica, rivedendo ed eventualmente correggendo quanto ritenuto scorretto o ingiustificato: la comprensione diventa dunque un atto personale con cui si riconosce la particolarità del discernimento.

La dimensione storica della ragione segna e condiziona la conoscenza umana, sia per quanto riguarda le grandi questioni che, nella loro radicalità, appassiano da sempre l'umanità tanto da diventare l'oggetto specifico della filosofia (a cominciare dall'interrogativo sulla verità), sia per quanto riguarda le domande che vertono direttamente sull'uomo (la *magna quaestio*, secondo la felice espressione agostiniana), sia per quanto riguarda le conoscenze e le riflessioni svolte dalla persona su di sé, nell'intento di conoscere e approfondire la propria singolarità.

Infine, soprattutto se la decisione e l'azione si prolungano nel tempo, può capitare che intervengano delle variazioni composte da tentativi, ipotesi, intuizioni perseguite e poi abbandonate, per motivi di ordine pratico o addirittura per cambiamento del quadro concettuale e dello strumentario ritenuto più idoneo a compiere la valutazione o infine per una diversa conoscenza di sé elaborata e fatta propria, magari a partire dalle evoluzioni esistenziali e storiche intervenute nel frattempo.

3. *Costituita in forma personale*

La struttura della razionalità non potrà che assumere una dimensione personale. Ciò non è dovuto semplicemente al fatto per cui l'uomo è chiamato a decidere delle proprie azioni e ultimamente di se stesso – anche se una simile condizione necessariamente comporta un coinvolgimento non superficiale dell'individuo, responsabilizzato da quanto chiamato a compiere –. Più in profondità, l'atto del discernimento è strutturalmente personale perché il soggetto che lo compie, mettendosi in gioco, arriva a determinarsi attraverso una conoscenza di se stesso che è elaborata non semplicemente facendo appello a nozioni apprese da altri o valide in modo universale e quindi ultimamente anonime, ma ricavando dalla percezione di sé e dall'esperienza maturata nel tempo quegli elementi che in modo specifico determinano la propria personalità, fino al punto da non poter essere immediatamente ritrascritte in un linguaggio condiviso, perché connotate da una singolarità che riconosce debba essere difesa ad ogni costo per poter salvaguardare la verità di sé. Conseguentemente, l'apporto della persona deve essere pensato in termini unitari, senza cedere ad una sorta di parcellizzazione delle sue attività secondo rigide suddivisioni tra ragione e volontà ed eventualmente sentimenti.

Ciò naturalmente non potrà essere affermato in forma ingenua, senza tener conto dei limiti di una visione individualistica che sempre potrebbe

minare l'affermazione del carattere personale della razionalità: non si tratta infatti di una soggettività autoreferenziale, isolata e separata dalle relazioni con i propri simili, autonoma, cioè fonte di normatività a se stessa senza debito confronto con gli altri e con le istituzioni. La determinazione della storicità della ragione orienta in altra direzione, senza lasciare adito a visioni ultimamente estemporanee e svincolate dalla presente riflessione. Infatti, benché l'uomo avverta se stesso in modo unico, la possibilità di percepirsi, affermarsi e di determinare il proprio compito etico dipende dall'inserimento in un contesto esistenziale e comunitario in cui si dischiudono – all'interno di una logica e di un linguaggio universali – l'esperienza e l'affermazione di sé.

La dimensione personale su cui stiamo insistendo è inoltre indispensabile per considerare la singolarità della circostanza in cui si attua il discernimento: i vari momenti mettono l'individuo di fronte a valutazioni e scelte, che, per quanto simili a vicende già vissute personalmente o sperimentate da altri, non sono mai la semplice ripetizione del passato, sia per i dettagli delle circostanze, sia per la condizione esistenziale – carica di sensazioni sempre diverse e mutevoli – sia per la percezione e la formulazione degli interrogativi che una situazione solleva per chi la sta vivendo.

Infine, il tratto personale della ragione nel discernimento è apprezzabile tenendo conto della dimensione emotiva, dal momento che – come ricordato sopra – lo spazio per una razionalità compiuta non prevede soltanto l'esercizio di un ragionamento astratto e formalmente ineccepibile, ma anche l'apporto dei sentimenti con cui il singolo percepisce la sua situazione, disegna il suo futuro e dà configurazione concreta alla propria identità. In questo contesto si determina anche lo spazio per l'apporto dell'inconscio, entità che è in grado di condizionare non semplicemente perché orienta il volere a sua insaputa, ma soprattutto perché impedisce una piena consapevolezza di ciò che c'è in gioco e delle motivazioni che ultimamente fanno propendere verso una scelta piuttosto che un'altra.

VI. IL DISCERNIMENTO COME FORMA DI SAPERE ERMENEUTICO

Dopo aver preso in considerazione i tratti fondamentali del discernimento di fronte a una decisione da prendere, il soggetto e la razionalità che ne sono implicati, è possibile cercare una connotazione più sintetica del discernimento stesso, che sia in grado di delinearne nei suoi tratti distintivi.

Ci pare che una tale caratteristica si possa rintracciare nella configurazione ermeneutica del sapere decisionale.

In una tale direzione ci ha portati il discorso precedente. L'intuizione è emersa considerando le situazioni di crisi: abbiamo infatti notato come il discernimento risultasse indispensabile per superare l'*impasse* di un'esperienza inedita e destabilizzante. È una necessità paragonabile all'esigenza percepita nei confronti di un testo che, in prima battuta, è avvertito come incomprensibile: l'urgenza dell'interpretazione è motivata dalla difficoltà di righe non più scorrevoli come altre (persino le precedenti).

Tuttavia, la secolare vicenda dell'ermeneutica ha insegnato, non senza fatiche e resistenze, che ogni atto di lettura è un momento interpretativo: anche il solo accostamento a un brano in apparenza immediato è operazione con la quale il lettore riconosce il significato grazie a complesse relazioni con il contesto in cui è inserito, l'ambiente culturale in cui è stato scritto e la condizione in cui si trova il destinatario dello scritto (compreso lo stesso lettore attuale, qualora non coincida con il diretto interessato). Allo stesso modo il discernimento non risulta indispensabile soltanto in alcune circostanze, mentre in altre è del tutto superfluo; è di fatto perseguito in ogni momento, poiché sempre è necessario distinguere ciò che è meglio o più opportuno per l'individuo che agisce: benché tale operazione possa essere per lo più tranquilla e pacifica, immediata e spontanea, quindi per certi aspetti inavvertita e implicita, è presente ogni qualvolta si attui una comprensione e una decisione.

La relazione tra il soggetto e l'ambiente circostante sollecita una presa di posizione, che nasce dalla considerazione di sé, della percezione del presente e di quanto si potrebbe opportunamente prevedere come indispensabile o favorevole alla maturazione e al completamento della propria identità, tenendo conto delle idealità con cui l'individuo cerca di esplicitare e dare forma alle sue intuizioni e convinzioni, attuando le azioni che meglio di tante altre potrebbero, secondo lui, essere opportune. Per compiere ciò, il singolo è chiamato a interpretare la condizione in cui si trova e la sua realtà individuale in vista di una compiuta realizzazione personale dell'umanità di tutti: infatti, la decisione e l'azione sono il modo in cui egli porta a compimento, seppur in forma sempre parziale, la comprensione del tutto e la propria umanità.

Si potrebbe così determinare il discernimento come il processo e il frutto di un'attività interpretativa ad opera di una ragione di tipo pratico, capace di intuire lo specifico della situazione storica in cui la persona vive

e opera, i desideri e le emozioni che la spingono ad agire, l'obiettivo che si prefigge nell'azione che compie, sullo sfondo delle coordinate storico-culturali e in riferimento alla configurazione complessiva del suo essere. Il senso ultimo dell'azione infatti non dipende soltanto dall'intenzione prevista e voluta dal singolo, ma anche dall'interazione con il comportamento di altri, le loro azioni e interpretazioni. Anzi, propriamente, l'interazione con il mondo circostante non è soltanto occasione per l'attività del singolo, spunto per le sue decisioni e frutto delle sue azioni; gli altri (e più in generale il contesto storico – eventualmente anche successivo alla sua stessa vita) interpretano e quindi determinano l'identità del soggetto che decide e attua sé.

Senza la pretesa di esaurire tutti gli elementi ermeneutici presenti, approfondiamo alcuni aspetti che ci sembrano tra i più rilevanti: il legame con la verità, il ruolo svolto dalla persona, il carattere pratico e concreto del discernimento.

1. In riferimento alla verità

Il rilievo ermeneutico del discernimento si esplica innanzitutto in una lettura interpretativa della condizione esistenziale e storica in cui l'individuo è collocato: non si tratta semplicemente di un resoconto asettico, minuzioso e imparziale di quanto sta capitando nella sua vicenda personale o degli eventi storici e culturali in cui è immerso; né tantomeno di una riduzione alla semplice osservazione, ultimamente sociologica, di ciò che la condizione storica lascia trasparire; in gioco c'è piuttosto uno sguardo sintetico in grado di evidenziare gli elementi capaci di suscitare l'interesse intellettuale ed esistenziale per ricercare e cogliere il senso profondo della realtà in cui si trova, per sporgersi poi sul senso dell'intero²³. Solo se arriva ad interrogarsi sul tutto, l'interpretazione del mondo attuale risulta autentica e la ricerca può dirsi compiuta perché approdata al suo vero termine; così infatti è possibile intravedere un senso – cioè una direzione o un itinerario – entro l'intreccio delle vicende vissute dalla persona, dal suo gruppo di appartenenza e, più in generale, dall'umanità: il senso, infatti, si dischiude solamente nella misura in cui si leggono la realtà e la storia con l'intento di cogliere quei simboli in grado di rinviare oltre la loro materia-

²³ Intendiamo qui lasciarci liberamente ispirare da L. PAREYSON, *Verità e interpretazione* (= Biblioteca di filosofia. Saggi 3), Mursia, Milano 1971.

lità, arrivando a cogliere la verità in quanto tale, assoluta ed eterna, nelle condizioni storiche e culturali nelle quali la persona attua la comprensione di sé e l'interpretazione del tutto. Una tale operazione è possibile soltanto sulla scorta di un effettivo mettersi in gioco da parte della persona che si relaziona al mondo, esercitando la propria libertà come luogo in cui avviene la rivelazione della verità: la scoperta della relazione (simbolica) tra la parzialità di quanto sperimentato e il tutto, di cui si ha un'intuizione anticipatrice, può avvenire solo in forza di un'adesione libera a un legame non necessitante ma scoperto come vero per sé e per tutti. Ciò avviene da un lato secondo le modalità accennate in precedenza a proposito del discernimento di un ente, dall'altro nelle forme specifiche della relazione simbolica, con cui si pone una connessione tra ciò che è parziale e settoriale e il referente, che è invece il tutto in quanto tale.

Non si tratta di un'operazione esclusivamente intellettuale: il senso della vita non può essere affermato dalla persona come proprio, se non assumendolo come motivo per cui spendersi. Il momento interpretativo domanda di essere assunto e giocato come decisione responsabile di sé in vista di un'affermazione non formale, non esclusivamente linguistica, ma esistenziale, del senso intuito come decisivo per sé e per l'intera umanità: per accogliere ed esprimere il bene intravisto e sperimentato, indagare il male con le sue contraddizioni, ricercare il compimento della promessa inscritta in sé e in quanto sperimentato nella vita.

L'affermazione della verità infatti non potrà che essere sempre un'anticipazione del tutto, che non si è ancora dispiegato e rivelato nella storia: accogliendo il senso che si dischiude sotto i suoi occhi, l'uomo riconosce il carattere simbolico della propria conoscenza, non ancora compiuta, ma effettivamente data nei limiti della condizione storica in cui si trova.

Dal momento che la modalità con cui la persona manifesta e interpreta la verità ha un carattere esistenziale, nell'intreccio dei suoi comportamenti, nello stile di vita, nelle modalità relazionali... rivela e interpreta in modo singolare la verità dell'umanità in quanto tale: anche in questo caso, in forma simbolica ed esistenziale, esprime con tutto se stesso qual è il compimento intravisto e solo in parte anticipato nella conduzione della propria vita.

Come si può notare, il riferimento alla verità comporta a più riprese che si riconosca il carattere anticipatorio dell'esistenza personale, sia sul versante della verità compresa ed accolta, sia sul versante dell'umanità plasmata per testimoniare la verità: in entrambi i casi infatti si rivela il limite

umano, l'incapacità di accogliere la verità nella sua interezza e di portare a compimento quanto inscritto nella propria umanità, l'anticipazione parziale di ciò che avverrà in modo indeducibile nel compimento. Del resto, come detto, l'anticipazione è una delle caratteristiche proprie del discernimento, dal momento che solo grazie ad essa è possibile valutare l'opportunità o meno di un'azione in riferimento alla propria identità: l'«assonanza» tra discernimento e interpretazione della verità depone dunque in favore di una comprensione ermeneutica del discernimento stesso.

2. L'apporto della persona

Nella comprensione della verità, nel discernimento dei simboli e nella ponderazione delle azioni da compiere, la persona non è un ostacolo o un impedimento di cui disfarsi per poter assumere in forma più chiara e condivisa la verità stessa: sulla base di un'implicita e scontata equiparazione tra universale e impersonale, spesso si richiede una sorta di sospensione (se non una vera e propria cancellazione) dei tratti caratterizzanti la persona, specie di quelli che rimarcano la sua irripetibilità singolare. In realtà, proprio perché è nell'unicità del proprio essere che l'uomo arriva a cogliere la verità e a decidere il modo in cui egli può affermarla «esistenzialmente», è necessario che possa esprimersi con tutto se stesso. Infatti, dal momento che l'accostamento alla verità non è operazione esclusivamente intellettuale, ma un atto con cui l'uomo decide di sé e orienta la sua esistenza, tutto ciò che compone l'identità personale non potrà che essere parte integrante del modo con cui è approcciata la verità e compiuta la determinazione esistenziale. Ciò può valere anche in senso negativo, dal momento che la libertà della persona può escludere esplicitamente la verità dal proprio orizzonte sia di ricerca come di interpretazione e formulazione.

Se ciò vale in generale, per quanto riguarda il nostro discorso, ci pare indispensabile evidenziare in particolare la dinamica storica del soggetto, in quanto essa può favorire o porre resistenza all'esercizio del discernimento. Avviene infatti che la ripetizione dei processi (interpretazioni, decisioni e azioni) comporti una variazione del soggetto, tale da influire sulle sue attività future: come l'azione buona, replicata fino al punto da diventare consuetudine, ingenera la virtù e al contrario il male compiuto, a sua volta reiterato, produce il vizio, così allo stesso modo l'abitudine al discernimento facilita e rende più spediti i passaggi, favorendo la costitu-

zione di un vero e proprio *habitus*, che permette all'individuo di cogliere con tempismo l'occasione propizia per attuare il discernimento e arrivare nel contempo più rapidamente, con maggiore prontezza e determinazione, alla decisione. Così gli oggetti e gli obiettivi complessivi delle azioni scelte e compiute sono più chiari e più presenti in chi ha ripetutamente attuato il discernimento e di conseguenza ne ha appreso l'«arte».

Al contrario, l'assenza dell'attitudine al discernimento può ingenerare delle semplificazioni e una sorta di assuefazione, che tende progressivamente a offuscare la consapevolezza degli elementi che sono in gioco; di conseguenza può ottundere la coscienza morale, incrementare l'influsso dell'inconscio e dare luogo a diverse forme di conflitto intrapsichico (con la loro risoluzione nella rimozione). L'aspetto preoccupante di un simile scenario è l'erosione dello spazio della libertà individuale, che può avere come conseguenza l'esclusione inconsapevole di possibilità future e decisioni effettive: dal momento che il discernimento vede l'apporto determinante della persona, il rischio che si corre è una falsificazione e una mutazione delle valutazioni, senza che nemmeno si avverta il pericolo che si sta concretizzando. Per sé, l'obiezione non è sufficiente per escludere la necessità del discernimento o per rivedere il ruolo della persona al suo interno, ridimensionando o escludendo radicalmente il suo spazio d'azione. L'osservazione invita piuttosto a riprendere nella sua interezza la nozione e la realtà di persona, entità che non può essere isolata dai rapporti con gli altri: di conseguenza, anche l'esercizio del discernimento non potrà essere compiuto in modo autoreferenziale, come se si trattasse di un'operazione indiscutibile, il cui esito è del tutto insindacabile. Il solipsismo è radicalmente escluso dalla nozione di persona, che al contrario si dà solo nell'intreccio con altre persone, in una dinamica storica, all'interno della narrazione interpretativa che unifica le relazioni e gli eventi. Né tanto meno è pensabile che possa ergersi a legislatore e giudice di se stessa: la persona non è la fonte della moralità, dal momento che il riconoscimento del dovere avviene nell'intreccio con persone e istituzioni, che, nel darsi degli eventi, sollecitano interrogativi, aprono ricerche, individuano percorsi e determinano norme che orientano eticamente l'agire.

La verifica e il confronto interpersonale non si aggiungono dunque in un secondo momento, in forma estemporanea. Sono piuttosto elementi costitutivi dell'essere personale e indispensabili in ogni decisione, perché in grado da un lato di svelare cortocircuiti teorici che impediscono una compiuta e serena valutazione di tutti gli elementi in gioco, dall'altro

(e soprattutto) perché favoriscono processi di liberazione da impedimenti esperienziali ed esistenziali, in cui facilmente l'individuo cerca un ambito entro cui rifugiarsi per ritrovare condizioni rassicuranti, eppure poco opportune per favorire la sua crescita personale.

3. *Per una scelta «su misura»*

Il discernimento è atto interpretativo anche perché, dal momento che si pone come obiettivo la comprensione dell'azione da eseguire in quanto singolare, pur non escludendo per principio tutto ciò che è universale, dà il giusto rilievo agli aspetti particolari che specificano e differenziano l'azione, rendendola inconfondibile rispetto a tante altre simili, sia per l'individuo che la compie e sia per il contesto in cui si inserisce. In particolare, non solo qualche piccola diversità dell'azione può mutarne le caratteristiche, tanto da farne variare la comprensione; ma anche il cambiamento del contesto ne altera in modo consistente il significato, poiché, essendo diverso l'insieme, assume un volto nuovo anche l'azione che pure è formalmente identica²⁴. Come si può notare, simili considerazioni, riservando l'attenzione al rapporto tra un'attività e il suo contesto, avvicinano le due forme di discernimento che prima abbiamo visto separate, indirizzate rispettivamente all'ente e alla decisione.

Il rapporto tra l'azione, individuata nella sua singolarità assoluta, e il contesto complessivo, ultimamente delineato da un quadro di riferimento composto prevalentemente da ciò che vale per tutti e sempre, non può essere delineato con un'impostazione casuistica, perché riprenderebbe la mentalità razionalistica (presente anche in Leibniz), portando a una descrizione talmente astratta e impersonale da risultare alla fine irrealistica e irrealizzabile.

L'approccio ermeneutico favorisce invece la valorizzazione di episodi e considerazioni derivanti dal passato, pur nella consapevolezza che la radicale singolarità della situazione in cui ci si trova e l'irripetibilità della persona che agisce inducono a produrre una valutazione dell'oggi e una scelta sul futuro che si connota anche di valenze creative e innovative. Specie per le azioni che lasciano spazio a opportunità e variazioni che

²⁴ Si prenda in considerazione, ad esempio, una battuta allegra in un contesto inappropriato per la sofferenza di qualcuno oppure l'azione esuberante di un adolescente compiuta da un anziano.

non vengono confinate e ristrette da indicazioni normative stringenti (di carattere giuridico o etico), la decisione è composta anche di diverse prove – che sono anche una messa alla prova –, in cui si prevedono e percorrono soluzioni che vengono trasformate, rinnovate radicalmente, scartate, riprese sotto un'altra angolatura... Il carattere tentativo insito in una tale dinamica permette di descrivere simbolicamente il discernimento come l'attività di un artigiano che pian piano, al modo di un artista, fa emergere l'intuizione che da un lato l'ha sempre guidato, dall'altro è venuta configurandosi soltanto con il paziente perfezionamento, non sempre lineare, dell'attività produttiva²⁵. Ciò può naturalmente valere anche per le singole azioni in riferimento a una presa di posizione più generale riguardante l'intera esistenza: mossa dal desiderio di comprendere come orientare la vita, una persona può attuare diverse esperienze, mettendosi in gioco completamente, per verificare la praticabilità e la convenienza dell'intuizione percepita.

VII. QUALCHE SPUNTO SINTETICO

Le osservazioni che abbiamo articolato, poco più di qualche spunto, hanno tentato di affrontare un tema del tutto assente all'interno della riflessione filosofica, inquadrandolo nell'ambito della decisione, sviscerandone gli elementi essenziali nell'interazione tra la scelta da compiere nell'immediato e lo sfondo complessivo, determinato dall'esistenza personale e dai referenti culturali.

In questo contesto ci è parso doveroso elaborare il tema all'interno della riflessione ermeneutica, ancorata alla verità e disponibile a prendere in seria considerazione la storicità della comprensione e della persona che, nel darsi delle relazioni e delle scelte individuali, arriva a configurarsi nella sua identità più propria, nell'attenta valutazione e ponderazione del rilievo etico e nella piena valorizzazione della sua singolarità.

La dinamica decisionale evidenzia la necessità di prendere in considerazione le attitudini e i desideri dell'individuo, ponendo debita attenzione alla loro dimensione inconscia, lasciandosi perciò istruire dal confronto con altri: l'interazione con loro non porta semplicemente al costituirsi

²⁵ Un'analogia con quanto indicato può essere rintracciata nella dialettica tra *forma formans* e *forma formata* sviluppata in L. PAREYSON, *Estetica. Teoria della formatività* (= Tascabili 472), Bompiani, Milano 1988 (or. 1954).

dell'identità personale, dal momento che il dialogo previo alla decisione favorisce la maturazione di una visuale più distinta e distanziata, capace, almeno in linea teorica, di tener conto, se non di integrare, ciò che non viene percepito consapevolmente e quindi orientato dalla propria libertà.

26 febbraio 2018

ERMENEGILDO CONTI
Seminario Arcivescovile di Milano
Via Pio XI, 32
21040 Venegono Inferiore (VA)